



www.ec-aiss.it

Testata registrata presso il  
Tribunale di Palermo  
n. 2 del 17 gennaio 2005  
ISSN 1970-7452 (on-line)

© EIC · tutti i diritti riservati  
gli articoli possono essere riprodotti a  
condizione che venga evidenziato che  
sono tratti da www.ec-aiss.it

## **Il gesto interprete del potere e il politico alla mercé del comico. Piccola introduzione teorica<sup>1</sup>**

Pierluigi Basso Fossali

### **0. Il poligono tematico: politica e potere, gesto e comicità**

Questa breve introduzione teorica, necessariamente succinta e apodittica, intende disegnare la mappa di una serie di ricerche e di seminari che si sono svolti presso il Laboratorio di Comunicazione dell'Università IULM. Si tratta di una cartografia di questioni teoriche che hanno trovato nel tempo una forma di interconnessione e che giustificano la complessa articolazione tra le diverse costellazioni tematiche implicate nella titolazione dell'Atelier. Ecco allora che, a parte la relazione di Cristina Righi, confluita proficuamente nell'atelier, pur con basi teoriche dissimili, tutte le altre relazioni hanno goduto di una fase di incubazione comune attorno alle ricerche condotte nel Laboratorio. Se da un lato si dovrà assumere anche questa mia introduzione come il frutto di un lavoro collettivo, dall'altro il lettore potrà notare come poi i diversi ricercatori abbiano proseguito in maniera alquanto personale all'individuazione di oggetti di analisi, di riferimenti teorici ulteriori, di poste ermeneutiche nodali. Il compito qui assunto è allora solo quello di riferire, sotto forma d'appunto, di un retroterra di ricerca comune che organizza in maniera nient'affatto impressiva un campo tematico disegnato da quattro dimensioni significanti: il politico, il potere, il gesto, il comico.

“La resa gestuale del potere politico e la sua derisione comica” – questo il titolo dell'atelier – intende semplicemente cogliere come la gestualità dell'uomo politico sia una risorsa linguistica convocata in particolare per sottolineare assunzione ed esibizione del *potere* quando esso rischierebbe, per contro, di disvelare un deficit competenziale; ora, proprio questa sproporzione “dimostrativa”, mimata a gesti, trova un'impareggiabile individuazione e interpretazione nell'arte parodistica dei comici.

Non tutti gli interventi connettono i quattro vertici tematici di questo poligono aperto ed intrecciato, ma contribuiscono assieme a definirne l'emergenza all'interno di spazi culturali precisi, suscettibili di generalizzazione previo ampliamento dei *corpora* esaminati ed intersezione dei risultati analitici raggiunti. In questa introduzione, invece, ci si atterrà a un'ermeneutica culturale di taglia più ampia e quindi, necessariamente, anche più imprecisa nelle caratterizzazioni. I modi di autonomizzazione dei domini sociali, l'uso delle mediazioni linguistiche come risorsa agentiva, il continuo passaggio della

---

<sup>1</sup> Introduzione all'atelier “Politica e gestualità”, organizzato nell'ambito del XXXVII congresso dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici “Politica 2.0. Memoria, etica e nuove forme della comunicazione politica”, Bologna 23-25 ottobre 2009.

costituzione delle valenze dall'esperienza al discorso (e viceversa), nonché la gestione dei profili identitari trovano principi isotopici nella storia delle culture; ciò permette l'evidenziazione di sfondi a vocazione generalizzante che a loro volta auspicano ed esaltano le caratterizzazioni contrastive che emergono da studi diacronici e comparativi<sup>2</sup>.

Certo, il politico, il potere, il gesto e il comico sono giocati come vertici di un poligono di studio culturale, ma essi non possono certo vantare un'omogeneità statutiva. Un primo problema è allora dato dal fatto che la loro implementazione sociale nei giochi linguistici è, oltreché diversificata, posta generalmente a livelli gerarchici differenti e secondo poste tattico/strategiche diverse. Il gesto, per esempio, pare dover essere ascritto al piano delle mediazioni linguistiche (livello *mediazionale*<sup>3</sup>), le quali moltiplicano gli accessi al senso rispetto alla prensione percettiva di configurazioni sensibili ad istanziazione regolata. Il potere è invece una *modalità* che tuttavia assurge, sul piano sociale, a forma di regolazione dei legami inter-identitari all'interno di *organizzazioni*. Come vedremo il "potere del potere" è un esito di questa afferenza all'organizzazione, quale forma di gestione comunitaria dell'"*indeterminazione relazionale*" pronta a sacrificare qualsiasi valenza esogena, ossia esterna alla mera autoconservazione dell'organizzazione stessa<sup>4</sup>. La politica, per contro, è uno spazio *mediatore*<sup>5</sup>, un dominio sociale che tende all'autonoma gestione di valenze, ad istituzionalizzare degli orizzonti comunicativi e degli ambiti di valori negoziabili. La politica stabilisce quindi convocazioni pertinenti di risorse linguistiche e istituisce precipue forme di organizzazione che filtrano e stabiliscono nessi gerarchici e traduttivi tra valenze. Infine, il *comico* appare come un genere discorsivo manifestato da pratiche comunicative diverse, essendo non solo "trans-linguistico", ma anche "trans-mediatore" (se così si può dire, ogni dominio sociale tende a ironizzare la tentazione autonomistica degli altri).

Dunque, i vertici del nostro poligono di ricerca sono concettualmente disomogenei, tuttavia, una volta ciò rilevato, si deve notare che vantano connessioni paradossali: innanzi tutto, mentre il potere dell'organizzazione radicata in un dominio sociale bypassa le altre valenze per affermarsi in quanto tale, il comico non lascia mai le valenze al proprio posto e le proietta da uno scenario istituzionale all'altro, o quanto meno da un campo discorsivo ad un altro. Mentre la politica è un dominio sociale che vuole vantare l'amministrazione dei limiti degli altri domini, secondo un massimo di esplicitazione e negoziazione di leggi, il gesto appare per il politico come il linguaggio meno dominabile, certo a bassa codificazione ma a massima implicazione enunciazionale e seduttività. La politica esalta la propria purezza nel "poter" emanciparsi dai condizionamenti, mentre la comicità addita comportamenti condizionati, sclerotizzati, doppiezze valoriali, retroscena. L'esaltazione del fare politico è nella sua capacità dialettica di ridurre o indurre la percezione dei conflitti; tuttavia, malgrado la sua interposizione ad espandere le pause tra il concatenarsi di decisioni sociali altrimenti troppo affrettate, vengono pubblicamente esaltate le sue *gesta*, l'icasticità di certi suoi gesti pubblici, tanto più se mediaticamente amplificati. È nel gesto prorompente, scappato al controllo, gesto d'impeto o comunque appassionato, che il politico si rimette in parallelo alla comunità d'opinione che rappresenta, che il suo ritardare dice infine "azione". Così, nel gesto "sbagliato", non crolla comicamente solo l'immagine del politico, ma anche la presunzione di scia imitativa o solidale che esso recava implicitamente con sé.

Naturalmente queste non sono che delle prime esemplificazioni dei legami paradossali che possono giustificare la nostra individuazione di una rete culturale che interconnette potere, politica, gesto e comicità. Come detto, il potere del politico si esplica in una dialettica tra la dimensione autonoma dell'iniziativa e la dimensione eteronoma dei condizionamenti; quando si sente precarizzato, il potere del politico tende a esibire i muscoli e ad autocelebrarsi in pompa magna, mentre spesso, quando è incontrastato, preferisce restare invisibile, rifiutando qualsiasi confronto dialettico esplicito. Gli umori del potere e le sue tensioni interne si trovano spesso espresse attraverso toni, gesti, posture. L'autorità deve palesare autorevolezza e la gestione del corpo è un passaggio fondamentale per validare questa corrispondenza di valori.

---

<sup>2</sup> Basso Fossali (2008b).

<sup>3</sup> Basso Fossali (2008a, pp. 102 e ss.).

<sup>4</sup> Basso Fossali (2008a, p. 114 e ss.).

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 101.

Nei gesti del politico emerge la modulazione della relazione con il proprio interlocutore, soprattutto quando quest'ultimo si trova in una posizione fortemente asimmetrica; ecco allora che appaiono le *concessività* e le *discrezionalità*, la *severità* o invece la *flessibilità*.

Nello studio del discorso politico si è tendenzialmente privilegiata l'analisi dell'espressione verbale, a scapito di quella gestuale. Compito di questo atelier è stato allora quello di cercare di mappare le diverse spazialità aperte dal corpo come sfondi di pertinenza per la significatività dei gesti che vi si iscrivono. Inoltre, se vi sono stati degli "analisti" ante-litteram della gestualità del politico questi sono da ricercare tra i comici, pronti a enucleare e a iperbolizzare gli stili gestuali di governanti, parlamentari ed amministratori in auge.

Potenzialità, competenze, efficacia ed abilità del politico cercano di trovare una forma di "consistenza discorsiva", di esibizione credibile proprio attraverso la gestualità, la quale deve "osare" una comunicazione identitaria che spesso presume più di quanto non possa promettere. Essa è costitutivamente più "smodata" e nel contempo meno additabile, se non scusabile, proprio per il suo carattere meno codificato ed esplicito. Il comico interviene opportunamente a "scoprire" il potere tacito del gesto.

## 1. La politica

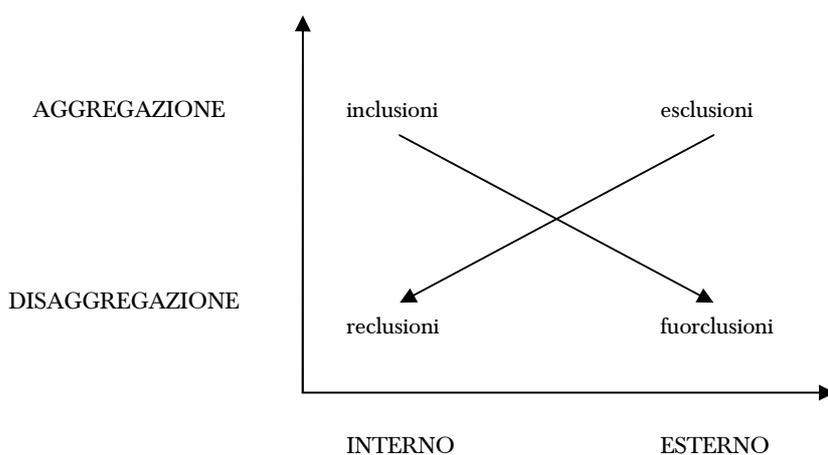
Eric Landowski (1989, p. 277) aveva dato una definizione della *dimensione politica* in termini sintattici, grammaticali: essa è "ogni fare discorsivo il cui svolgimento mira, o più semplicemente comporta qualche *effetto di potere*, intendendo con questo la trasformazione delle competenze modali delle parti partecipanti alla comunicazione e, in seguito, la trasformazione delle condizioni di realizzazione dei loro programmi rispettivi d'azione". Landowski era cosciente sia dell'eccessiva estensione definitoria (implicativa di qualsiasi spazio d'interazione tattico-strategico) e ammetteva una necessità di una definizione anche di ordine semantico valoriale, la quale avrebbe permesso – ne concludiamo – una maggiore restrizione distintiva.

La sproporzione tra l'elaborazione di una teoria della politica e una sua definizione intrasemiotica non deve stupire; di fatto, affinché la semiotica possa esercitare un proprio sguardo pertinente sulla politica deve basarsi o su discorsi attestati che già si trovano implementati nel sociale con questo statuto, oppure deve impegnarsi in una semiotica delle pratiche che espliciti l'elaborazione distintiva, la negoziazione comunicativa e la gestione in vivo di valenze politiche. Nei vent'anni che ci dividono da *La société réflexive* l'apporto della semiotica allo studio del dominio giuridico non ha mancato di ragionare sulle strategie e sulle figure del discorso politico. Oggigiorno, la semiotica si è poi aperta a uno studio delle pratiche e dell'etica (Fontanille 2008), ma manca ancora una presa in carico di una caratterizzazione contrastiva della politica rispetto agli altri domini sociali. E non è certo questa la sede per tentare di porvi rimedio. Piuttosto ci limitiamo a convocare una serie di riflessioni provenienti da una teoria dei sistemi (in particolare, di stampo luhmaniano) che paiono preparare un tale compito, nonché una produttiva confluenza di sguardo.

Prima di tutto, vale la pena riferirsi a un'ambiguità, già notata da vari autori, insita nella sua derivazione etimologica, o meglio nella sua riconduzione non innocente al termine *politeia*; l'evidenziazione di un tale nesso etimologico tende infatti a ricondurre la politica a una *perfettività* dell'organizzazione del bene comune e in particolare a un'ottimizzazione delle forme di governo rispetto alla pluralità di fini ed interessi interni ed esterni a una società. Eppure, anche questa visione "eccelsa" lascia trasparire le proprie contraddizioni interne alla definizione. Innanzi tutto, la *politeia* si pone sì come organizzazione della cittadinanza ma nel momento stesso in cui nutre il paradosso di un potere discriminativo sull'appartenenza: la politica apre il suo fascio di pertinentizzazioni nella regolazione dei rapporti tra "interno" ed "esterno" all'insegna di una proiezione categoriale di *inclusioni*, *esclusioni*, *reclusioni* e *fuorclusioni*. Un banale schema tensivo potrebbe rappresentare questa ottimizzazione, costitutivamente "sfaldata", della *politeia* (vedi schema 1). Eppure, la "ventata" irenica che sospinge l'idea di politica potrebbe correre fino al sogno di imperare nel segno di un'inclusività priva di limitazioni. In una prospettiva altrettanto paradossale – dato che intende porsi come organizzazione che nega di dover governare le relazioni con il proprio ambiente esterno –, la *politeia* assumerebbe le vesti di una gestione ar-

monizzatrice e laica di tutte quelle moltiplicazioni di prospettive di valorizzazione in grado di garantire un'ecologia di relazioni sociali vicendevolmente corroboranti.

Nel primo caso (*politeia organizzatrice*), la politica si trova comunque a segnalare distinzioni e separazioni, palesando dietro il (buon) governo il conflitto (*secondità*) provocato dall'assegnazione preventiva di ruoli (riconoscimento di un gradiente di cittadinanza); nel secondo caso (*politeia armonizzatrice*), il carattere *terzo* della politica non si scopre di nuovo all'interno di un dualismo (come nel caso precedente), ma tende addirittura a ritornare verso una *primità* esemplificatrice, pretendendo di esibire all'interno di sé stessa ciò che conforta un dinamismo sociale costruttivo e autovalidante.



Schema 1

Tali paradossi interni alla politica finiscono per disconoscere qualsiasi garanzia di pervenire a una forma ottimale e la pongono, anzi, all'insegna della gestione di una sintassi deformativa. La politica, in una tale prospettiva, apparirebbe "terza" solo nel suo offrire una organizzazione che amministra la gamma d'offerta delle idee riformulative dell'ordine pubblico che sorgono entro domini sociali diversi. La politica sarebbe solo un "riprendersi localmente il potere" rispetto a poteri dislocati e specializzati, a cui si è deputata un'autonomizzazione e un diritto d'offrire delle prospettive anamorfiche del sociale. La politica, in effetti, non offre alcuna "correzione di tiro", alcuna risoluzione dell'eccentricità, ma una gestione delle loro spinte eversive, al fine di preservarne la convivenza. Tuttavia, riconosciuto ciò, dovremmo ancora precisare, seguendo le indicazioni luhmaniane, una chiara distinzione tra *politica* e *diritto*. Mentre il diritto afferma vincoli là dove i territori di gioco linguistico sono già normati e disponibili a un'interpretazione "protocollare", la politica deve esemplificare razionalità là dove le decisioni non paiono ancora assumibili. Deve cambiare i rapporti di eccentricità tra domini, anche se non ci sono ancora sufficienti rilievi o tendenze per stabilire quale sarà la reazione di ciascuno di essi. Ma questo spingersi oltre i limiti decisionali proprio della politica si ritrova ulteriormente rifratto, nella contemporaneità, nello svelamento aperto della mancanza di fondamento ultimo delle valenze che specificano gli altri domini, a cominciare proprio dal diritto. Ecco allora che, da un lato, la politica deve aiutare a gestire gli "spostamenti di peso" rispetto alla costituzione malcerta degli altri domini, dall'altro, ciò genera dipendenza al punto che si politicizza tutto. La politica deve vincolare là dove gli apparati decisionali degli altri domini sociali dimostrano di non saper dirimere conflitti sul loro proprio stesso funzionamento e radicamento valoriale. Nel contempo, la politica diviene insofferente a qualsiasi discorso che le ricorda di essere un dominio sociale tra gli altri, e di patire, perciò, gli stessi limiti fondativi e organizzativi.

Luhmann sosteneva che la funzione della politica è quella di garantire alle società le condizioni di possibilità per decidere in maniera collettivamente vincolante e che l'avvicendamento tra forze politiche non è che un modo per regolare la contingenza del *prevalere* rispetto a questo compito. Ora, è norma-

le che, a sua volta, la politica si premura di rispondere alla contingenza delle elezioni attraverso l'inclusività massima delle persone che si possono riconoscere, a un qualche titolo, nell'organizzazione (partiti) al potere; ecco allora il ricorso alla cooptazione, al favoreggiamento, alla tutela, ecc. Di qui, la divaricazione tensiva e paradossale tra la *funzione* della politica e la sua *prestazione*, tra il suo gestire l'eccentricità degli interessi e il prestarsi invece, di volta in volta, ad interessi specifici. Certo è che questa prestazione la porta ad essere volubile e opportunista, sotto l'alibi di una adeguatezza locale alle esigenze di singole parti sociali; di fatto, invece, tale deriva prestazionale distrae la politica da tutte le altre eccentricità di cui dovrebbe tener conto.

Emerge allora una tensione paradossale della politica per affermarsi in quanto dominio distinto, ovvero come piano di gestione di valenze precipue: la politica deve ravvicinare lo sguardo rispetto ai diversi attori sociali mantenendo il quadro ecologico di eccentricità conviventi. Lo sguardo politico si regge e accredita allora nel potere di riconoscere autonomia, a patto che le parti sociali esterne al proprio dominio ammettano congiuntamente corresponsabilità; ma con ciò non siamo che ritornati alla discriminazione di cittadinanza. La politica deve sopravvivere al suo costitutivo scacco rispetto alla *politeia* come governo ottimale, sia per la difficoltà a mantenersi "terza", sia perché tende a dissolversi in un corpo di cittadinanza esclusivo, che si illude tanto di aver risolto i problemi con il proprio fuori, quanto di aver solidarizzato le parti eccentriche che accoglie al proprio interno.

L'azione politica è poi divaricata tra amministrazione delle funzioni e sua sopravvivenza organizzativa. In particolare, il ruolo attanziale dei partiti al governo è quello di decidere il decidibile, ovvero di pianificare, sfuggendo di volta in volta al realmente *decisivo*, e ciò attraverso una dialettica tra funzioni e prestazioni, tra terzità e parteggiamento/avversione, magari sotto l'alibi dell'impero, della totalità fusionale di intenti e di interessi.

La tentazione "traduttiva" degli interessi sfocia in una politica che può surrogare la tecnica; lì dove non ci sono soluzioni tecniche disponibili per risolvere i problemi, la politica interviene risolvendo l'impasse sociale con una decisione ripartitrice di chance, filtro del caso e apparente riduzione della fuga delle responsabilità (il politico se ne farà carico). Per questo la politica è costretta talvolta a promettere ciò che ancora non (si) dispone, alimentando il carattere talvolta profetico, talvolta irrazionale del fare politico. Di fatto, le credenze fuori misura fanno apparire eccessivo il politico, caricatura delle sue stesse possibilità. Ecco allora che entrano in scena protagonisti della politica che hanno la *tenuta* identitaria di un giocatore d'azzardo in grado di scegliere comunque meglio del puro caso; tali politici "avventurosi" mirano ad essere fatali per un pubblico che si affida e si identifica con un padre scommettitore che sa esemplificare come le cose gli siano andate bene (solo l'azzardo giustifica il rifiuto di non ostendere formule e prove delle proprie capacità). Per contro, i governi "tecnici" emergono quando gli azzardi, le nebulose decisionali lasciano il campo a problemi troppo chiari ed eliminativisti (nel senso che si affermano nettamente a scapito di altri).

Il politico "di razza" è iperdoxastico, riconosce derivazioni e trasformazioni del senso comune, si pone come un iper-opinionista (scalzato dal parlamento si presta perfettamente a ricoprire un ruolo nei talk show). Ecco allora che la tentazione prestazionale della politica e il suo svilimento iper-opinionistico rendono ancora più necessario il fatto che la fiducia nel dominio politico sia riconosciuta dagli altri domini a partire dalla condizione dell'alternanza e dall'epigenesi ubiqua di atteggiamenti e di poste politiche, senza necessaria ratificazione dalla classe professionale eletta.

La politica è implicativa e si implica, eppure aspira a trattare, come organizzazione, tutti gli altri domini, come se questi costituissero assieme un unico ambiente chiuso in sé stesso, rispetto al quale assumere una metaosservazione per meglio discriminarne le disfunzioni e operare degli interventi correttivi. La politica vive di questa finzione, assolvendo la propria illusione dietro l'idea che, in fondo, è necessario trattare la decidibilità, lì dove non è altrimenti esigibile, attraverso un meta-trattamento dell'impasse decisionale. La politica è così l'amministrazione del potere di risolvere un'impotenza, impotenza altrui ed infine, se riconosciuta, anche propria; se limita gli "strapoteri" di attori protagonisti di altri domini è perché essi pregiudicherebbero l'esercizio di questo potere.

## 2. Il potere<sup>6</sup>

La letteratura sul potere è vastissima e non è certo qui il caso di presentarne un'asfittica sintesi. Piuttosto ci limitiamo ad osservare che all'interno della semiotica se ne è fornita una visione di base, di stampo modale, soprattutto in termini di condizionamenti esogeni e di attualizzazione di chance trasformative. In effetti, una prima, necessaria distinzione è quella tra *potere autonomo* e *potere eteronomo*. Se la parola "potere" può essere fatta derivare etimologicamente dal verbo latino *potis esse*, ossia essere possibile, l'interpretazione di quest'ultimo può assumere due prospettive diverse, dipendenti dall'osservatore:

- a) autonoma: l'essere possibile viene ricondotto alla radice *Pa-* di *potis*, da cui discendono i concetti di paternità, protezione e dominio;
- b) eteronoma: l'essere possibile viene ricondotto alle chance assegnate al soggetto da parte dello scenario in cui è incluso.

Il potere sopravviene su uno sfondo competenziale esaltando il suo peso condizionante; ciò perché anche il potere autonomo si pone a carico di un *ambiente interno*, di possibilità schiuse da un *me-carne* o da un *idem* non modificabile in tempi brevi; anche le possibilità dell'*ipse* sono invischiate da un ambiente psichico. In definitiva, il potere è una problematizzazione d'esistenza plurisfaccettata, tant'è che il suo stesso potere condizionante dipende da una costellazione congiunturale di condizioni. Per tale ragione, il potere è una tematizzazione primaria, interna a ogni delimitazione e stabilizzazione di scenario. Lo spazio percettivo è in questo senso definito da una dialettica di valori operabili (autonomamente) e di valori operativi (eteronomicamente), e le scenarizzazioni si avviciano secondo una prospettiva d'iniziativa e di responsabilità: scenarizzazioni pragmatiche e scenarizzazioni evenemenziali<sup>7</sup>. Semplificando in questa sede, possiamo sostenere che il potere autonomo e il potere eteronomo si definiscono reciprocamente, ovvero appaiono come le *condizioni* per apprezzare l'intensità e l'estensione del potere del soggetto e del potere dell'ambiente; ecco allora che il potere condizionato e il potere condizionante si interfacciano per definire la libertà autonoma (auto-ascritta) ed eteronoma (attribuita). Infatti, il potere può estendersi come fattore condizionante, ma rimanere poco intenso sul piano della sua individuazione (ci sono poteri forti invisibili); oppure, al contrario, vi sono poteri che ostentano intensivamente la propria auto-rappresentazione (toni autoritari, pompa magna) per colmare un deficit di giurisdizione (ovvero di estensione).

Il potere può trovare forme di concentrazione sia per via progettuale (azione), sia per via congiunturale (evento). In termini chiasmatici, potremmo dire che alla presa del potere si affianca il fenomeno del potere in quanto "presa":

- *la presa del potere* è progetto che erode progressivamente e strategicamente il potere altrui, vince le resistenze dell'ambiente;
- *il potere come presa* è addensamento e convergenza di relazioni verso un soggetto fino al punto da assegnarli responsabilità e compiti (coagulazione di nessi valoriali che "dispongono" un attore a disporre di altri attori).

Spesso, tra queste due prese si registra una sintassi, per cui al potere come presa (potere assegnato dalla situazione), si passa a un potere assunto e sviluppato in senso estensivo e persino esclusivo. In ogni caso, socialmente si negoziano forme di equalizzazione calibrata tra ambizione e delegazione. È bene in questo senso distinguere l'*autorità* e l'*autorevolezza* di un attore, quali poteri socialmente esemplificati e riconosciuti. L'autorità afferisce a una giurisdizione, a una definizione di campo mentre

---

<sup>6</sup> In particolare, per questa sezione, le riflessioni da me condotte si sono avvalse di stimoli ed osservazioni di Giacomo Festi, Matteo Greco, Marina Peluso.

<sup>7</sup> Cfr. Basso Fossali (2009): questa opposizione è sviluppata lungo tutto il volume.

l'autorevolezza si esplica in un campo d'influenza, al punto che si può convocare la competenza dell'attore "autorevole" anche forzandone i limiti di specializzazione e di distintività di meriti.

L'autorità è una carica ossimoricamente "conquistata per delega" che consente l'esercizio di certe facoltà, ma anche l'assunzione di un margine di discrezionalità/arbitrarietà. I capricci del potere si consentono una contingenza felice al cospetto della stabilizzazione della posizione raggiunta.

L'autorevolezza è "presa" su un certo pubblico riconoscente che permette una prevalorizzazione dei valori proposti. C'è una stabilizzazione nell'accoglienza delle iniziative e delle sentenze della figura autorevole che lascia la discrezionalità successiva al ricevente nella sua assunzione dei valori promossi. È un potere tacito in virtù di una gloria accreditata, ma esso resta non formalizzabile, lasciando una discrezionalità a chi lo deve riconoscere/accettare.

A ben vedere, una maggiore precisione ci porterebbe a distinguere autorevolezza e influenza, visto che la prima preserva una restrizione d'estensione (si è comunque autorevoli in campi precisabili, anche se diversi) e apprezzata intensivamente. Per contro, l'influenza può essere esercitata quasi senza che ce se ne accorga (bassa intensità), ma in ambiti molto vasti e diversi (estensione non qualificata). L'influenza ha spesso un'ermeneutica criptica e una validazione epistemica all'insegna del dubbio ("può essere che abbia esercitato una qualche influenza"). Se l'autorevolezza è sostenuta da una circolazione glorificante della competenza di chi detiene il potere, l'influenza è un potere più subdolo perché indipendente da una validazione etica. Per tale ragione al sovrano assoluto, nel suo esercizio unilaterale dell'autorità, si risponde cercando di esercitare un'influenza altrettanto priva di scrupoli sui valori identitari sacrificati a ragioni superiori quanto inconfessabili.

L'assolutizzazione del potere, del resto, esibisce se stessa attraverso la bipolarità rappresentata da *discrezionalità* e *concessività*; da una parte, abbiamo il fatto di poter decidere al di là della legge già promulgata, dall'altro la possibilità di poter concedere dei margini di tolleranza rispetto a chi localmente la viola. La discrezionalità è ciò che caratterizza l'esuberanza del potere quando aggiunge un margine cospicuo di decisioni arbitrarie rispetto a quelle leggi già affidate alla propria giurisdizione. Per apparire più accettabile, la discrezionalità del potere viene controbilanciata dalla concessività, ovvero da una tolleranza che ammette dei margini di illiceità.

La concessività sposta il potere dirimente della legge a chi la amministra e esalta il versante "prestazionale" del politico. Di fatto, i "piaceri" elargiti alla cittadinanza e l'illiceità tollerata finiscono per riascrivere il potere al magnate, al gerarca, all'amministratore della legge. Talvolta le leggi sono volutamente restrittive per consentire all'amministratore di significare il proprio virtuosismo interpretativo, il proprio sforzo concessivo ("scappatoie" alla legge). Con ciò non si afferma il potere dell'illecito (la liceità del fuorilegge), ma si ammette un potere che si riserva dei margini di discrezionalità (i privilegi) e di concessività (i favori). I privilegi e i favori fondano l'accordo sociale non più sulla legge, bensì sulla connivenza con un potere che è più potente delle leggi che ha potuto promuovere e che può preservare una faccia esplicita (manifesta) assieme a una implicita (invisibile).

A questa *flessibilità* del potere fa da contraltare il *rigore*. In entrambi i casi emerge il *potere di potere*, ovvero il carattere ricorsivo del potere davanti al suo esercizio e la sua interpretazione<sup>8</sup>. Il potere, in questa prospettiva, non accetta di essere ridotto a dovere: il dovere del sovrano è quello di mostrare che è in suo potere esercitare discrezionalità e concessività. La flessibilità permette una personalizzazione del potere, mentre il rigore ne offre una versione impersonale; cosicché si ricorre al rigore quando l'applicazione "secca" della legge sottrae dal compito di vagliare e rispondere ad emergenze o comunque a casi non esattamente ricoperti da fattispecie giuridiche.

La paradossalità del potere è tutta interna alla sua ricorsività; esso è descrivibile, infatti, come un flusso, come una corrente in atto che affaccia una gamma di soluzioni disponibili, ma questo sfondo di potenzialità è sotto l'egida di un potere reale solo se la soluzione trascelta è applicabile, esigibile. Ecco allora che una configurazione narrativa accordata in "chiave di potere" si trova di fronte a restrizioni e incassamenti di poteri che corroborano la loro valenza effettuale solo negli scioglimenti applicativi lo-

---

<sup>8</sup> Il potere ha come forma di osservazione di secondo ordine la sua surmodalizzazione potenziale: potere di potere vuol dire che il potere si autovalida costruendosi fiduciarmente su sé stesso: "posso potere", sono nel potere di esercitare il mio potere.



cali. In questo senso il potere logora, perché la sua sussistenza è un'infinittizzazione delle sue comprovazioni.

Certo, a questa versione che mette al centro il potere autonomo fa da contraltare il potere eteronomo; al potere strutturante che informa, innerva le relazioni tra un soggetto e l'ambiente, si contrappone un potere contingente, la *chance* come apertura locale, congiuntura favorevole, occasione imperdibile. Anche in questo caso, tuttavia, il potere mostra come la sua corsività, il suo flusso è posta all'insegna di una restrizione, di una canalizzazione. Ecco allora che la *possibilizzazione*, come apertura del quadro del fattibile, è sempre un'estensione catartica, una ramificazione eccentrica rispetto alle autostrade del potere.

Del resto, il potere, da flusso, può persino assumere la forma della *puntualità*, che è invece tipica del dovere (si deve approfittare di una chance contingente). La connivenza tra la forma del potere locale e del dovere pressante (puntualità) costruisce la configurazione narrativa, moralizzata negativamente, dell'*opportunismo*.

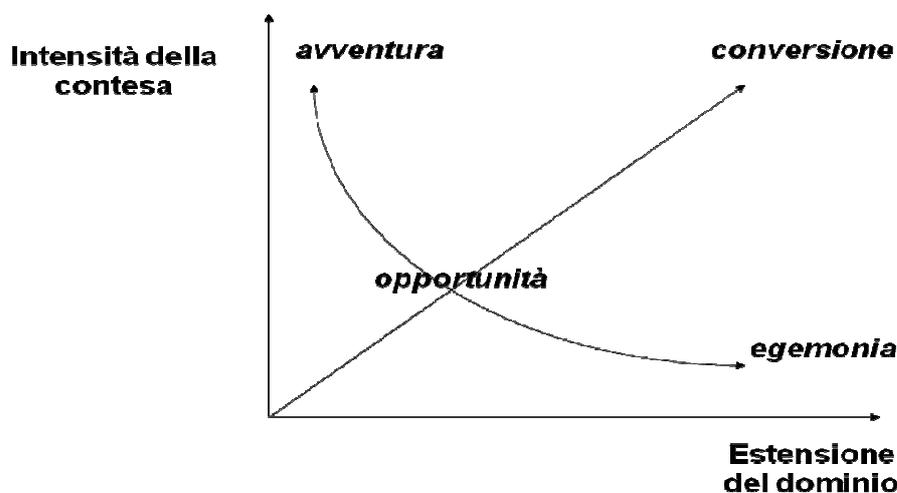
Generalizzando queste osservazioni potremmo affermare che la dialettica tra potere autonomo e potere eteronomo finisce col disegnare dei percorsi narrativi canonici; per esempio:

- i) *concentrazione del potere* (è l'assolutizzazione del totalitarismo): il potere autonomo per potersi affermare cerca di esautorare progressivamente la reggenza condizionante del potere eteronomo (vuole condizionare piuttosto che essere condizionato);
- ii) *vertigine del potere* (responsabilizzazione unilaterale del dittatore e identificazione del suo corpo con il regno): il potere assoluto, concentrato in un unico soggetto, trova in sé stesso un ambiente che lo condiziona: è l'ambiente psichico che apre un campo di possibilità relativo a diversi apprezzamenti del dominio conquistato a scapito dell'alterità. La facoltà di *fare* lascia aperto lo spettro delle decisioni;
- iii) *riammissione della contingenza* (delegazione dei poteri ed apprezzamento del rischio del confronto): l'incombenza unilaterale del decidere (responsabilità) finisce per risolversi nel desiderio di riaffidarsi alla contingenza esterna, a una possibilizzazione che non concerne la propria giurisdizione (guerre, devoluzioni di poteri, sfide a latere, ecc.);
- iv) *regolamentazione delle giurisdizioni* (passaggio orizzontale da un terreno di contesa all'altro in cerca di una gloria che si traduce e acquista autorevolezza per conversione del capitale identitario in altri domini): la riapertura di possibilità, e quindi di indeterminazione, deve ritrovare forme di controllo, anche se questa volta all'insegna della pluralità, della diversificazione, dell'*eterarchia* delle giurisdizioni.

Naturalmente un tale percorso narrativo si presta perfettamente alla circolarità delle tappe; infatti, è sufficiente che un terreno di contesa venga praticato in modo ossessivo (quinta tappa di raccordo dello schema canonico) perché si ritorni presto a mirare una concentrazione monodimensionale del potere. Ad esempio, qualcuno comincia a primeggiare nello sport finché quel dominio dell'esistenza viene assunto come il solo terreno di confronto possibile. Si mira a un potere sportivo dimenticando il controllo di tutti gli altri domini in cui la propria vita si svolge.

La gestione del potere nasce da una equalizzazione, da un equilibrio tensivo tra potere autonomo e potere eteronomo; semplificando possiamo reperire categorialmente quattro snodi apprezzabili dal punto di vista delle poste narrative:

1. Opportunità (o possibilizzazione);
2. Avventura;
3. Egoemonia;
4. Conversione.



Schema 2

Questo schema tensivo mostra come davanti al ridursi drastico della propria giurisdizione di poteri non resta che affidarsi all'avventura nel pieno del confronto con poteri eteronomi. Tuttavia, è possibile un'equalizzazione ragionevole tra poteri autonomi ed eteronomi che rende significativo un campo restrittivo di opportunità. Se l'egemonia tende a ridurre ogni confronto soffocando poteri eteronomi, la conversione si esplica in una traducibilità delle contese in un dominio di potenzialità trans-individuali e infine in una visione olistica del possibile.

Va notato che l'asse di contraddizione "avventura - egemonia" evidenzia un insieme di vincoli rispetto a uno spazio, al di là del fatto che esso si presenti come terreno di rischio (avventura) o come giurisdizione (egemonia). L'asse di contraddizione "opportunità - conversione" enfatizza invece un percorso di emancipazione progressiva, di trasbordo di valori condizionanti, propri di uno specifico scenario di relazioni costrittive, verso un spazio più libero, meno normato, cristallizzato.

Un potere felice è certo il potere di *conversione*. Convertirsi vuol dire investire la propria capacità di credenza in un altro campo di valori, svincolando l'affermazione della propria forza di adesione dalla fede a cui si aderisce. L'economia, e in particolare la moneta, hanno esemplificato al meglio la possibilità di convertire i valori di ogni cosa, trovando una forma di commensurabilità tra il costo di un oggetto e la retribuzione di un lavoratore. La comunicazione è oggi il massimo potere di conversione, perché assegna a soggetti e oggetti un'identità mediatica omogenea: la *marca*. Ad esempio, lo sportivo che è diventato un campione può convertire la propria fama non solo per fungere da testimonial pubblicitario, ma anche per aprire linee di abbigliamento, locali per i giovani, ecc. Del resto, la conversione è espressione massima di un potere che si sottrae a qualsiasi dovere, che non si riduce ai limiti imposti dal "dovere essere" (a cominciare dalla costituzione psicofisica dei soggetti e dalla datità materiale degli oggetti).

Mentre la sovranità è destinata a esprimersi in una giurisdizione (come pattern di regole a cui restare fedeli, ma anche come territorio in cui si radica il Regno), la conversione è un'emancipazione radicale dai formati del *dover essere* che stabilizzano il riconoscimento identitario. Per questo la conversione deve sapersi promuovere come una destabilizzazione felice e vantaggiosa.

Quest'ultima osservazione sulla "vantaggiosità" di forme di potere, apre il vasto capitolo della validazione del potere sulla base dei suoi esiti e dei suoi assegnamenti. L'esercizio dei poteri passa sempre attraverso forme di mediazione, per cui la sua efficacia dipende dal fatto che queste ultime non esibiscano troppo il loro potere di filtro, restando trasparenti, non mostrando iniziative autonome. L'affacciarsi di un potere delle mediazioni finisce per erodere autorità ed autorevolezza.

Hanno un ruolo del tutto particolare, naturalmente, le mediazioni di ordine istituzionale; l'etararchia dei domini sociali rende operativa l'orizzontalità delle loro relazioni solo a patto di concatenazioni che finiscono per limitare reciprocamente i poteri: il potere del Giudice, ad esempio, si comprova come efficace solo grazie al potere della polizia che dà seguito a una sentenza di incarcerazione. I domini



sociali tendono a costruire un potere autonomo (organizzazione della proprio giurisdizione), ma sono costantemente costretti ad *armonizzarsi*: per questo devono fare ricorso alla *conversione*, quale mossa interna all'ambito delle proprie operazioni e delle proprie responsabilità.

La *conversione* è in fondo una quinta tappa del percorso canonico del potere che si sostituisce al ritorno ciclico della sua fase ossessiva. Certo, alla politica che gestisce e favorisce le conversioni, si sostituisce spesso una politica che osserva le traduzioni tra domini esercitando un potere di controllo, di supervisione, ponendosi all'insegna di un *tatticismo* e di una forma estrema di "angelismo": si custodiscono i destini per controllo delle conversioni almeno fin dove esse non risultano troppo eccentriche e riformulative degli equilibri raggiunti. La politica del controllo non fa quindi che posticipare l'esercizio di un potere di iniziativa, di tipo strategico, che ridistribuisce delle asimmetrie già esistenti, enfatizzandole o permutandole (forma estrema di cinismo del potere).

Il potere di controllo non trova come proprio terreno di esercizio solo la dialettica tra domini sociali e la produttività della loro reinterpretazione reciproca; il potere di controllo ha come spauracchio anche e soprattutto il potere dell'individuo, il potere come risorsa identitaria. A tal proposito, possiamo distinguere facilmente:

- i) *potenzialità*: è potere del Me, della sostanza incarnata dei soggetti, della loro datità, delle loro competenze introiettate;
- ii) *facoltà*; è potere dell'Idem, ovvero dei ruoli sociali ed istituzionali assegnati o riconosciuti a un soggetto; esso individua delle competenze di ruolo.
- iii) *creatività*: è il potere dell'Ipse, ovvero del soggetto che non smette di farsi altro, di reinventarsi, emancipandosi dalle strutture di senso già introiettate o negoziate.

Si potrebbe sostenere, semplicisticamente, che il potere di controllo si concentra soprattutto sulla contenzione della creatività o comunque nella sua canalizzazione in chiave riproduttiva interna a organizzazioni con garanzia performativa. Indubbiamente, in ciò trapela uno sguardo sul potere dotato di una ideologia. Del resto, la moralizzazione del potere tende a:

- i) attribuire una concettualizzazione in chiave euforica del potere come apertura di possibilità;
- ii) imputare una concettualizzazione in chiave disforica del potere quando esso si presenta come una concentrazione assolutistica.

Va notato che il potere è moralizzato negativamente anche quando la gamma di possibilità è ristretta e diviene "opportunismo", dato che si approfitta della situazione secondo una favorevole drammatizzazione della scelta (per esempio, ve n'è una e una sola ad apparire vantaggiosa<sup>9</sup>). Per contro, il potere assolutizzato viene moralizzato positivamente quando è drammatizzato secondo la solitudine della decisione che sarà decisiva per tutti, compreso per il monarca e la sua dinastia. Detto in altro modo, il potere, radice inestirpabile del sociale, subisce una potatura rispetto alle sue ramificazioni che vengono talvolta ritenute benefiche, talaltra nefaste. La "potatura" del possibile (la riduzione delle possibilità offerte) fa "ramificare" il potere egemonico che infatti sfrutta la connivenza degli opportunisti trasformandoli nelle proprie "braccia armate". Il potere egemonico può rigogliare senza segnalare l'esercizio di un comando: sfrutta gli opportunisti.

Due sono le forme principali di trasmissione di potere:

- i) il potere di potere si autovalida e perpetua sotto forma di trasmissione ereditaria, di decisioni unilaterali e delega indiscussa di incarichi;
- ii) il potere di potere si autovalida e conforta nel suo risultare effettuale, nel suo essere efficace.

---

<sup>9</sup> Come detto, il potere del singolo è moralizzato negativamente quando la sua iniziativa va a coincidere con il "potere di presa" della situazione: è la configurazione tipica dell'opportunismo, che si giustifica con il dover approfittare di un'opportunità irripetibile, senza tener conto di alcun *side effect* (la chance si autovalida per il favore degli agenti più potenti e condizionanti).



La cinghia di trasmissione del potere verso l'effettualità degli esiti tende a concentrare sempre più la sua percezione intensa; tuttavia, dover dimostrare "qualcosa" può essere segno di debolezza o comunque logorare per iterazione di dimostrazioni performative (il potere può allora scegliere di non concedersi alla pubblica disamina della sua efficacia). La trasmissione ereditaria, invece, da un lato dimostra di andare al di là dei confini esistenziali del soggetto che detiene il potere, dall'altro prospetta già una sua diluizione progressiva (è la spartizione propria di ogni eredità).

La gestione del potere si muove sulla base di un orizzonte tensivo sotteso da ciò che è l'*esito* delle sue applicazioni (effettualità) e da ciò che è *esatto* (cioè effettivamente riscosso come *benefit* identitario). Da una parte abbiamo una logica dello *sfruttamento del potere*: si mira con ciò a degli *esiti* apprezzabili. In questo caso il potere è colto come sopravvenienza all'interno di una situazione; è un potere che dipende dagli eventi, dalla convergenza di concause. Dall'altra parte, abbiamo una *progettazione del potere* che mira a dei ricavi, a ciò che può essere *esatto*. È un potere che dipende da una pianificazione strategica e che vuole essere efficace riuscendo a rispondere a fattori contingenti con cui ci si dovrà confrontare. Questa autonomizzazione del progetto rispetto alla situazione favorisce la sua resistenza alla comprovazione immediata, divenendo spesso utopica.

Eppure, il potere, nel suo assolutizzarsi, tende a monitorare la propria azione egemonizzatrice; soffre quindi di "mancanza di immaginazione" perché quanto più ha fiducia in se stesso tanto meno si apre ad altri terreni di confronto. È insofferente alle traduzioni e vorrebbe che le valenze fossero istituite una volta per tutte, che tutto fosse significativo o insignificante sotto una giurisdizione semantica unilateralmente imposta. Per contro, il potere, nel suo aprirsi come ventaglio di possibilità, congiura apertamente con l'immaginazione, in modo da rendere anche il terreno di confronto più asfittico e unilateralmente dominato la base di partenza per una *conversione* in uno spazio altro che possa riprogettare il senso delle proprie iniziative.

Il potere egemonistico soffre i fattori residuali di indeterminazione che potrebbero precarizzare la sua tenuta e l'esercizio unilaterale delle decisioni. Per questo il potere assolutistico vorrebbe eliminare l'insorgenza dell'emozione, o meglio il potere egemonistico vive di emozioni solo fino a quando sente di mancare a sé stesso, al proprio compito di radicalizzazione.

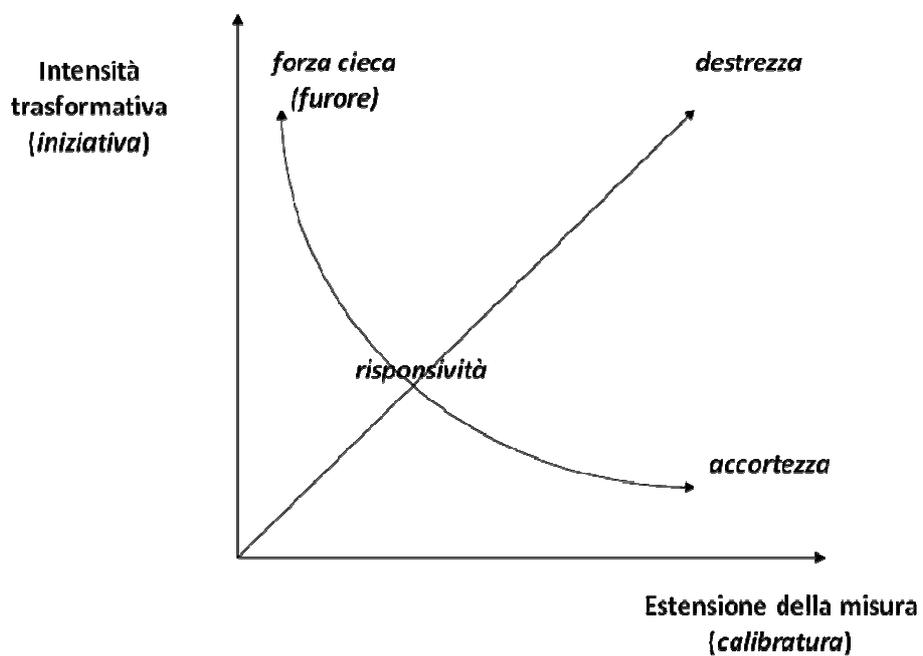
Per contro, il potere che apre la gamma del possibile è profondamente emotigeno: eccita, manda in fibrillazione, esalta. In particolare, si dispiegano delle emozioni fondate sulla cenestesia, ossia su una esperienza unificante e topologicamente interconnessa delle risposdenze sensoriali agli stimoli. Il possibile eccita la globalità dei corpi soggettivi, totalizza le loro potenzialità.

Ciò ci porterebbe a confrontarci con gli specifici modi di esistenza del potere:

- i) Potere virtualizzato (il potere della datità del soggetto prima di ogni focalizzazione di ruolo): **potenzialità;**
- ii) Potere attualizzato (paradigmatizzazione dei ruoli, ovvero gamma di variazioni canalizzate entro compiti distintivi): **competenza;**
- iii) Potere realizzato (l'effettualità del ruolo interpretato): **performatività;**
- iv) Potere potenzializzato (la comprovazione dei ruoli interpretati): **abilità.**

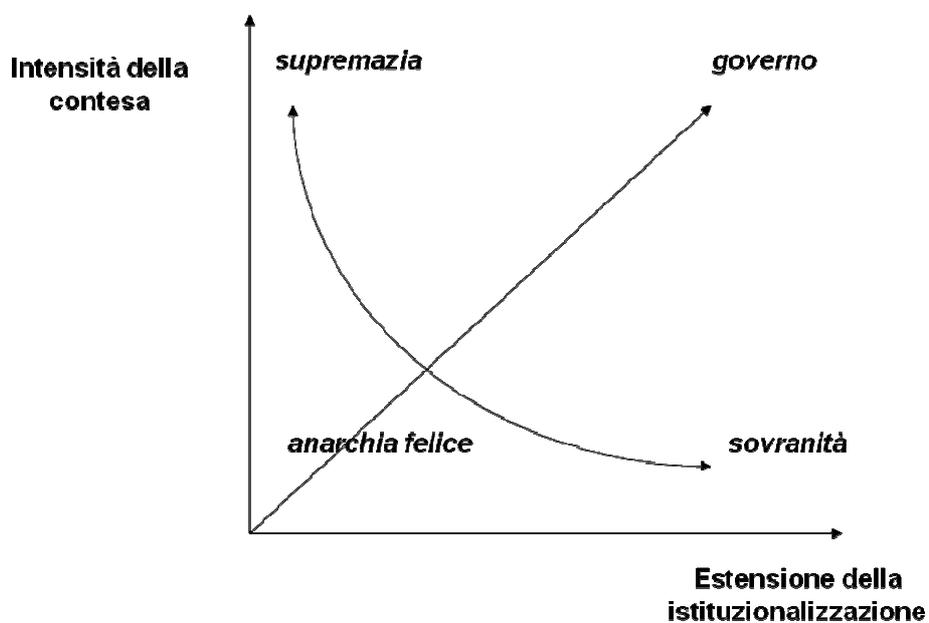


Inoltre, il potere è valutato per il suo esercizio ponderato:



Schema 3

Il potere, infine, deve essere vagliato secondo la sua organizzazione e comprovazione in vivo; un possibile quadro di snodi d'articolazione narrativa del potere è il seguente:



Schema 4



### 3. Gestualità<sup>10</sup>

Prendere in considerazione la comunicazione gestuale significa in primo luogo riflettere sul fatto che siamo condannati alla costruzione negoziata del senso già per il fatto di essere collocati in un corpo a corpo con altri soggetti: le prime forme di comunicazione umana, quelle fra il bambino e le madre, passano significativamente attraverso la gestualità. La prossemica instaura dunque un contatto comunicativo, e il silenzio verbale, se ci pensiamo, è di sovente associato a un grande brusio corporale: è difficilissimo costruire del silenzio prossemico. La gestualità evidenzia, ancor più della parola, il fatto che la comunicazione è polisensoriale e passa innanzitutto attraverso il nostro essere soggetti incarnati.

La gestualità non è che una gestione di secondo ordine delle posture e delle movenze del corpo; l'effabilità di quest'ultimo subisce, infatti, una riassunzione sulla base di giochi linguistici più o meno codificati. La significazione del discorso gestuale resta imbrigliata da una sincreticità semiotica, tanto più irresolubile quanto più le codificazioni restano controverse e poco affinate. Eppure, questa coalescenza di semiotiche non inficia l'efficacia del discorso gestuale, e ciò proprio perché esso si pone, contemporaneamente, come una rete indiziaria degli stati interni del corpo e delle perturbazioni dell'ambiente psichico. I deficit di convenzione sono allora sopperiti da eccessi di rimotivazione, da analogizzazioni, da riverberi figurati. Non è tuttavia sufficiente una caratterizzazione generale della gestualità, né è stato proficuo spingere la sua trattazione, come fatto in passato, verso una estremizzazione delle pertinenze: da una parte, limitandosi alla gestualità codificata (lingua dei segni), dall'altro, universalizzando un'espressione corporea precodificata e quindi implementata su base neurofunzionale<sup>11</sup>. Di fatto, i gesti quotidiani restano a bassa codificazione e assumono senso solo internamente a configurazioni locali; per contro, la presunta universalità della mimica facciale e delle posture offre solo un campo restrittivo di possibilità espressive ma che non compromettono affatto la diversificazione delle loro articolazioni con contenuti culturali.

Esperienza e discorsività si rimpallano continuamente le valenze saldate lungo il dispiegamento gestuale in situazione. Ma proprio per tale ragione è bene comprendere che per tentare di discriminare i livelli di senso e le diverse configurazioni che convivono tensivamente all'interno di un discorso gestuale in atto è bene innanzi tutto pensare i gesti come afferenti a degli spazi di iscrizione differenziati che li rendono diversamente significanti.

Ecco allora che, se non possiamo qui entrare nei dettagli di una semiotica della gestualità, è purtuttavia ragionevole insistere su una pluralità di spazi pertinentziali in cui essi si inscrivono:

I) *Spazio di proiezione*: i gesti possono essere considerati come una proiezione dell'ambiente interocettivo, epifenomeni di un evento interno, epitracce superficiali di un evento endogeno. Lo spazio di proiezione può essere inteso tuttavia anche come ambiente semiotico in cui il corpo si fa analogizzatore di un evento esterno. Attraverso i gesti possiamo dunque effettuare trasposizioni diagramma-

---

<sup>10</sup> Questo paragrafo è debitore di un atelier sulla gestualità organizzato all'interno del corso di Semiotica presso l'Università IULM di Milano; oltre alla presenza dei membri del laboratorio, ha visto la frequenza e gli interventi di una quindicina di studenti che qui ringrazio. Devo in gran parte a Matteo Greco la stesura di questo paragrafo, seguendo fedelmente quanto mi era capitato di sostenere all'interno di questo seminario.

<sup>11</sup> In questo ambito la teoria più influente ed articolata è senza dubbio quella di Paul Ekman (2003); questi ha cercato di dimostrare l'esistenza di un programma facciale per la comunicazione delle emozioni di natura universale. Anche in questo caso, la pertinenza del metodo sperimentale è dato proprio dall'esistenza di una modularità costrittiva nella neurofisiologia umana tale per cui le emozioni trovano espressione nel volto secondo delle configurazioni valide per ogni cultura. Se si entra più nel merito delle sofisticazioni e dei correttivi della teoria di Ekman (Ekman, Friesen 2003), si scopre tuttavia che lo studioso riconosce come tali configurazioni della comunicazione emotiva sono universali fino a un certo punto, in quanto dipendono:

- a) dagli stimoli specifici di un certo ambiente in cui il soggetto è immerso;
- b) dalle regole sociolettali che governano la manifestazione delle espressioni;
- c) dalle conseguenze dell'attivazione emozionale.

Ecco allora che il comportamento strategico interferisce non solo nella desolidarizzazione eventuale tra segno manifestato e vissuto di significazione (si può mentire), ma anche sul programma facciale in base a quelle che Ekman chiama *regole di esibizione*.



tiche di eventi interocettivi o esteroceettivi. La psicologia distingue a tal proposito i soggetti a) *internalizer*, che internalizzano molto le proprie emozioni e le manifestano tramite variazioni del colore o della tensione muscolare, e b) *externalizer*, che danno pieno dispiegamento figurativo alle proprie emozioni attraverso la corporeità. Rispetto allo spazio di proiezione, sottolineiamo come che tra “interno” ed “esterno” si crea una circuitazione per la quale non smettiamo di proiettare all’esterno le nostre emozioni per poi auto-osservarci e prendere consapevolezza di ciò che stiamo comunicando. Lo spazio di proiezione diventa pertanto automaticamente uno spazio di auto-osservazione che può innescare ricorsivamente ulteriori reazioni emotive: significativamente, come noto, William James affermava che non piangiamo perché siamo tristi ma siamo tristi perché piangiamo.

II) *Spazio di esemplificazione*: il gesto assume il compito di spiegare, esplicitare un processo affettivo ad un corso di eventi o ad un discorso. Usiamo ad esempio il ritmo del movimento della mano come *analogon* della scansione temporale che caratterizza un aneddoto che stiamo raccontando o qualcosa che stiamo percependo.

III) *Spazio di presentificazione*: rientrano in tal ambito i gesti deittici, che segnalano e graduano la presenza degli attori e dei loro tratti individuanti rispetto a uno scenario assunto come quadro negoziale di referenza; questo spazio di presentificazione non si limita ad essere lo spazio di presenza mediato dalla percezione, ma uno spazio già dotato di una semantica culturale. Si può puntare, ad esempio, il dito indice verso il cielo per additare una responsabilità divina rispetto a quanto appena accaduto.

IV) *Spazio di figurativizzazione*: il corpo, oltre ad essere figura, diventa creatore di figure attraverso cui rappresentare il mondo esterno. Usiamo insomma il nostro corpo per figurativizzare l’alterità. Tale spazio può essere sia estroverso che introverso. Nel primo caso mettiamo in atto un adattamento ipoiconico rispetto alle figure del mondo che abbiamo dinanzi: cerchiamo di costruire un’equivalenza fra il rapporto corporale di materia ed energia e quello oggettuale. Nel secondo caso il corpo non si adatterà ipoiconicamente all’alterità, ma alla sua forma complementare. Un esempio può essere quello in cui, nel ricevere una brutta notizia, spostiamo il busto all’indietro, per cui il nostro corpo si fa concavo come ad accogliere l’urto di un oggetto che gli viene contro. Si noti che mentre lo spazio di esemplificazione costruisce un quadro fittivo ove “disegnare” con gesti delle figure, nello spazio di figurativizzazione è il corpo stesso che si offre come teatro della messa in scena.

V) *Spazio di autorappresentazione*: il gesto funziona in tal caso come operatore di modellizzazione del sé. È il caso della posa, in cui il corpo è usato per costruire un modello elettivo di immagine. Quando, per esempio, questa si fa “silhouette” il corpo perde la sua tridimensionalità, per divenire figura capace di stagliarsi morfologicamente in maniera efficace rispetto a qualsiasi scenario.

VI) *Spazio di modulazione*: la gestualità può essere regolatrice dei valori predicati, può esprimere il nostro grado di implicazione rispetto a ciò che asseriamo verbalmente. Le mani che si muovono mentre parliamo, ad esempio, sono un regolatore del gradiente di assunzione. A tal proposito occorre notare come questo spazio sia anche luogo di manifestazione di una interpunzione gestuale. Attraverso la gestualità segniamo l’inizio e la fine, le pause e le riprese dei discorsi.

VII) *Spazio di selettività comunicativa*: la gestualità regola il gradiente di implicazione comunicativa rispetto allo scenario. Attraverso i gesti possiamo dichiararci *on-line* o *off-line* rispetto ad un dato ambiente esterno: lo stilista che medita sulla colonna, ad esempio, costruisce una postura che neutralizza qualunque possibilità di implicazione rispetto all’ambiente esterno. In tal senso lo spazio di selettività ha molto a che fare con la costruzione e gestione del canale comunicativo.

A differenza di quanto siamo soliti pensare, i gesti occupano una posizione nient’affatto ancillare rispetto alle nostre parole e la solidarietà fra ciò che esprimiamo verbalmente e ciò che asseriamo gestualmente è più un punto tensivo di arrivo che una reale condizione comunicativa. Spesso i nostri gesti dicono altro rispetto ai nostri discorsi e mettono in scena una vera e propria *concorrenza enunciativa* che deve trovare all’interno della nostra gestione del senso una qualche forma di risoluzione. La gestualità dà vita pertanto ad una polifonia dell’enunciazione presente in qualsiasi atto comunicativo, oltre a esemplificare la natura sincretica di quest’ultimo.

Certo, ci potremmo porre dei limiti definizionali rispetto al gesto. Se osserviamo (e ascoltiamo) di notte un soggetto affetto da bruxismo, ci possiamo chiedere se il suo digrignare i denti abbia qualche va-

lenza comunicativa in quanto gesto. La domanda non è certo se il bruxismo possa divenire segno rispetto, ad esempio, allo sguardo interpretativo di un medico; ciò è un'ovvietà. Meno lecito è invece ascriverlo alla classe dei *gesti*. Difatti, il problema non è nemmeno che il bruxismo non presenta una precisa articolazione, del resto come le interiezioni, le quali sono tuttavia altamente implicate nei processi comunicativi. Il fatto è che il bruxismo rinvia tutt'al più a un disturbo dell'ambiente interno del soggetto che ne è affetto; è *parafunzionale* (ossia senza scopo) e non riesce a essere riconnesso ad alcun processo di valorizzazione. In questo senso, non paiono esservi le condizioni necessarie perché vi sia comunicazione. Se definiamo la comunicazione come una tentativo negoziazione di senso fra diversi epicentri di valorizzazione, avremo un gesto quando in relazione ad esso si costruisce un'asimmetria fra almeno due diverse prospettive enunciazionali.

Eppure, tutti i tic, per quanto disturbi dell'ambiente interno del soggetto, tendono doxasticamente a subire un collassamento sul piano comunicativo, in termini, per esempio, di manifestazione di tratti caratteriali. In tal senso, ci si accorge quanto nelle prassi i tic debbano essere neutralizzati rispetto a una lettura gestuale che subitaneamente viene attivata.

Non entriamo qui nel merito di precise esemplificazioni di analisi di gesti in quanto tutti gli interventi dell'atelier ne offrono in abbondanza. Ci basti sottolineare come anche i gesti più codificati, i cosiddetti *emblem*, debbano essere studiati e scomposti nei loro tratti morfologici, perché l'elaborazione culturale della gestualità è in larga parte costruita sulla figuratività e comunque sulla tensione complessa tra quegli spazi di istanziazione che abbiamo visto differenziarsi e quindi convergere per una coalescenza di aspetti semantici. Lo stesso dicasi per l'amplessissima casistica offerta dall'iconografia pittorica e scultorea.

È necessario sempre ricordare che un gesto convoca non uno, ma diversi spazi di enunciazione, e nasce anzi proprio dalla loro giustapposizione, o meglio sintagmatizzazione. Come si dà una sintassi spaziale nei testi verbali, così essa esiste nella gestualità: se dico gestualmente "io mangio" non faccio altro che convocare uno spazio di presentificazione (indico me stesso con la mano) e in seguito uno spazio di figurativizzazione (portando le dita distese ma convergenti della mano verso la bocca). Se aggiungo il gesto relativo al contenuto "dopo", giustappongo ai precedenti uno spazio di esemplificazione.

Esempi di sintassi spaziale sono individuabili anche all'interno delle diverse lingue dei sordomuti: se per dire "città" chiamo in causa uno spazio di figurativizzazione (congiungo dinanzi a me gli indici e i pollici delle mani), per esprimere il ribrezzo per tale città metto in gioco successivamente uno spazio di modulazione (smorfia facciale).

È interessante notare come la sintassi spaziale del gesto cambi anche in relazione alla sua declinazione morfologica. Se ad esempio devo dire "cibo" porto le mani alla bocca e coinvolgo tutto il mio corpo nella costruzione di uno spazio di figurativizzazione. Se invece devo esprimere il plurale "cibi" il mio gesto si trasforma in due sensi; da una parte, non è più l'interezza del mio corpo ad essere pertinente (lo sono solo le due mani con le dita raccolte), dall'altra è fondamentale lo spazio di esemplificazione: abbiamo un movimento ripetuto delle mani che alternativamente vanno verso la bocca, per indicare il numero plurale del sostantivo "cibo".

#### 4. Comico<sup>12</sup>

Dato il compito meramente introduttivo di questo nostro intervento, ci limitiamo a elencare una serie di caratteri che paiono poter minimamente delimitare gli ampi e diversificati territori del *comico*.

I) La *desclerotizzazione delle cornici*<sup>13</sup>: il comico funge da diagnostica dell'eccessiva cristallizzazione delle prassi che vorrebbero tutelare la "serietà" interpretativa dei giochi linguistici socialmente

---

<sup>12</sup> Anche questo paragrafo sul comico deriva da un atelier sulla gestualità organizzato all'interno del corso di Semiotica presso l'Università IULM di Milano; l'atelier era in realtà dedicato all'analisi dei Simpson. Giulia Cecchelin ha steso una serie organizzata di appunti rispetto alla presentazione che feci dell'atelier. A tali appunti il presente paragrafo è quindi debitore, così come di una serie di sollecitazioni e obiezioni provenienti dai partecipanti all'atelier.

<sup>13</sup> Le *cornici* (o *frames*) non sono che scenarizzazioni stereotipiche convocate come stock di sistematicità preformata e messa in memoria.



rilevanti. Il comico entra a gamba tesa sui sostegni dei diversi palcoscenici sociali in cui vanno in scena i ruoli identitari più sedimentati (ruoli *idem*) e dietro i quali ci nascondiamo. Potremmo dire, con una formula, che il comico è un attentato alla “potenza” dei valori *potenzializzati*, alla forza autovalidante del loro puro essere “in vigore” e del loro essere spesso ritenuti “di rigore”.

II) La *derisione identitaria*: che si tratti di oggetti o di soggetti, essi negoziano la loro identità all’insegna di una stabilizzazione minima del loro *riconoscimento* identitario. Per contro, il comico ostenta continui disconoscimenti, deride ogni tenuta identitaria, ogni tentativo maldestro di tener assieme quei tratti attoriali che dovrebbero garantire una coesione del personaggio o dell’oggetto.

III) La *reversibilità dei fenomeni*: il comico, rispetto all’anticipazione destinale che caratterizza il tragico, costituisce una dilazione infinita di esiti ultimativi. Il comico è instancabile perché i processi che descrive e intacca irriverentemente sono sempre pensati come reversibili. Si tratta innanzi tutto di una reversibilità sul piano degli enunciati narrativi (personaggi che – come nei cartoni animati – saltano per aria, ma che un attimo dopo sono già pronti a calcare nuovamente la scena con imperturbato cipiglio); tuttavia, va rilevato che si tratta anche di una reversibilità enunciazionale (disponibilità dell’interprete del comico a vederselo ribaltato contro; accettazione tacita che la parodia anche mordace possa infine restituire i legami sociali senza memoria dell’offensiva, ecc.).

IV) L’*intrasparenza dell’enunciazione*: il comico tende a disoccultare la finzione, il “dietro le quinte” della negoziazione dei canovacci recitativi, a far emergere il carattere posticcio del proprio stesso discorso. In questo senso, il comico tende a sospendere l’immersione diegetica e le proiezioni identificative, offrendo una *reiezione critica*, che si sottrae a sensibilizzazioni e moralizzazioni scontate.

Questi quattro caratteri del comico lasciano facilmente emergere una doppia coppia di temi, destrutturazione (I, II) e ribaltamento (III, IV), che ne dispiegano il potenziale catartico rispetto all’ossessione di organizzazione e di prospettivizzazione. L’offerta di sistematizzazione e di pertinentizzazione viene rigettata beffardamente dall’universo comico.

Queste due coppie di caratteri hanno inoltre una germinazione interna, sia di *figure*, sia di *contrappesi*. Partiamo da questi ultimi:

- i) la funzione del *riso*: rispetto alla reiezione critica garantita dall’enunciazione comica, il riso funge da contrappeso perché non permette al corpo enunciazionale di assentarsi completamente, ed anzi, attraverso la risata, esso prorompe in maniera così scomposta sulla scena che spesso si sente l’esigenza di iscrivere le risate in anticipazione degli eventi (la registrazione delle risate nella sitcom non è che l’ultima manifestazione);
- ii) alla *paratassi* delle attrazioni, dovuta alla perdita di credibilità dei fili narrativi, si sostituisce la figura della ripetizione laconica delle azioni più ovvie, mostrando come vi sia un movimento di senso deviante anche di fronte alle configurazioni narrative più atone, prosaiche e inquestionate socialmente per la loro banalità. Il comico scoppiettante lascia allora il posto alla commedia dell’assurdo, dove l’eccesso di espressione lascia trasparire la nudità delle impalcature di significato;
- iii) alla destrutturazione offerta dal comico fa da contraltare il suo fondarsi su una tempistica inappuntabile; è nota l’importanza dei “tempi comici”, della necessità che il comico assesti i suoi colpi in maniera puntuale, lì dove le cornici sono più fragili e lacunose;
- iv) al carattere “selvaggio”, non abbastanza “costumato” del personaggio comico (apprezzamento disforico), fa da contraltare la sua innocenza, il suo non essere ancora intaccato dal potere uniformante dei codici (apprezzamento euforico).

Le figure del comico disegnano un ampio e sfaccettato catalogo; ci permettiamo qui di sottolineare il ruolo di alcune di esse:

- i) l’*elasticizzazione* delle figure attoriali: esse sono messe in tensione sia da forze rappresentazionali (caricatura), sia da forze diegetiche che sarebbero di per sé insostenibili senza un’energia cinetica



contraria offerta dai corpi, succubi ma non soccombenti, dei comici; si noti che l'elasticità è ciò che preserva la corporeità ridicolizzata e/o ridicola dall'essere lacerata dal *sarcasmo*<sup>14</sup>.

ii) l'*autoironia* del comico: il personaggio comico è una sorta di *relais*, nel senso che destruttura e ribalta l'identità altrui solo a condizione di essere suscettibile, a monte o a valle, della stessa sorte; ciò preserva il comico dalla caduta nel *cinismo*, nella risata cinica che si regge invece su uno sguardo che proclama la sua destinalità separata, il suo non detenere una posizione simmetrica rispetto al malcapitato irriso dagli eventi.

iii) l'*imperfettività felice*: la simpatia del personaggio comico è connessa alla normalizzazione esibita dei suoi scacchi recitativi; l'imperfezione è la norma e l'inappropriatezza dell'agire e dell'essere (dettagli, tratti attoriali fuori luoghi) può essere assunta in maniera bonaria; il comico attua così una dedrammatizzazione dell'impreparazione esistenziale;

iv) la *macchinazione*: il comico ha una propensione per la messa in scena di processi di meccanizzazione, i quali assorbono la competenza dei singoli attori; tuttavia, questa desoggettivazione non corrisponde ad alcun asservimento, ma è a servizio, invece, di una macchina celibe, di una coreografia dell'incidentale; in quest'ultima, il protagonista comico ha dalla sua parte la potenza del fortuito, il suo assegnarsi improvvido, ma inopinatamente efficace, al caso. L'improvvido felice procura una catarsi spettatoriale proprio quando dimostra di cavarsela in qualche modo malgrado la sua inavvedutezza. Quanto alla macchinazione in sé, essa risucchia tutto il senso compartimentato nelle singole gesta dei personaggi coinvolti, esibendole nella loro sopraggiunta insignificanza.

Questa breve delucidazione di alcuni caratteri portanti dell'*iper genere* comico ne spiega anche la sua plasticità di adattamento interstiziale, il suo giocare un ruolo dentro altri generi con il suo potenziale antinarrativo, fondato sulla pura paratassi d'attrazioni. L'eteronomia dello sguardo comico rispetto allo scenario che irride trova così un corrispettivo anche sul piano del *pastiche*, dell'inserzione del comico in altri generi. Esso si presta a ibridazioni di genere proprio perché è recalcitrante a diluirsi in qualcos'altro; mantiene un potenziale eversivo. Il punto di vista comico gioca molto sulla *retorica*<sup>15</sup> proprio perché esso è sempre in scarpe diverse, a cavalcioni tra prospettive divaricate, in un gioco di rinvii continui, come per non farsi scoprire seduto su un "ramo" assiologico preciso. Non capire il comico non è allora dipendente dalla mancata condivisione di un sistema di valori, ma dall'incapacità di allontanarsi assieme a lui dalle assiologie sulle quali ci reggiamo.

Il comico può sia irradiarsi dal *globale* (quando guida le azioni dei personaggi), sia dipartire dal locale (dettaglio o atto inappropriato che va a destrutturare progressivamente la figura attoriale e la cornice). Del resto, il ridicolo è la rivelazione di un'incongruenza nell'accoppiamento tra l'attore e il suo ambiente, e di un tratto rispetto all'identità di cui è parte: ha insomma uno sfondo mereologico su cui si staglia una figura fallace, con pretese d'appartenenza, e quindi di competenza, fuori luogo.

La risata di derisione non nasce dalla scoperta di difetti di per sé, ma dal carattere improvviso e inatteso di tale scoperta. La derisione addita accoppiamenti posticci, slabbrature esistenziali o intradentarie. Come detto, il comico è un implicatore del corpo spettatoriale. L'enunciario non rimane immerso nello spazio della rappresentazione, perché non riesce ad assentarsi dal corpo proprio. Si ride, e il corpo viene azionato, presentificato dalla risata. Il riso non permette una trasparenza dell'enunciazione, così come non permette di sposare i valori enunciati: media l'esibizione di una presenza dissidente. Tuttavia, allo stesso tempo è un dispositivo di socializzazione: ridendo ci si chiama fuori da qualcosa per trovarsi implicati all'interno di una rete sociale (riso contagioso). Il riso è allora una *esclusione reinclusiva*: per questo è derubricato come peccato, perché è reinclusivo, istituisce comunità. Il ridere delle proprie regole sociali è in questo senso una forma tipica di reinclusione nella comunità.

Il comico opera la reinclusione di possibilità deselezionate, ma lavora contemporaneamente sulla banalizzazione, mettendo a nudo il meccanismo di narcotizzazione che deseleziona alcuni valori per ma-

<sup>14</sup> Certo, esiste una comicità sarcastica in cui l'elasticizzazione del personaggio ne violenta gli stessi limiti figurativi, ne sfregia infine l'identità. È un punto limite, tuttavia, del comico, rispetto al quale, se suscita il riso, è comunque un ridere amaro e unilateralmente.

<sup>15</sup> Inutile forse ricordare che la retorica studia l'inappropriatezza felice di soluzioni sintagmatiche e in questo senso essa riflette il lavoro del comico.



gnificarne altri. Ciò si ripercuote nella caratterizzazione dell'eroe comico rispetto all'eroe tragico. L'eroe comico è immerso in uno scenario, o ha un corpo ipocompetente, che gli impediscono il perseguimento di obiettivi significativi. Perciò si abitua a misurarsi con un fronte polemologico in continuo spostamento: un'ironia del destino vale l'altra, e quindi non ha senso giocare d'anticipo (come fa il personaggio tragico), ma è preferibile procedere per digressioni, per movimenti da pedina che tengano lontano lo scacco matto.

pubblicato in rete il 29 marzo 2010



## Bibliografia

- Basso Fossali, P., 2008, *La promozione dei valori. Semiotica della comunicazione e dei consumi*, Milano, FrancoAngeli.
- Basso Fossali, P., 2008b, *Vissuti di significazione. Temi per una semiotica viva*, Pisa, ETS.
- Basso Fossali, P., 2009, *La tenuta del senso. Per una semiotica della percezione*, Roma, Aracne.
- Ekman, P., 2003, *Emotions revealed: understanding faces and feelings*, London, Weidenfeld & Nicolson.
- Ekman, P., Friesen, W., 2003, *Unmasking the face: a guide to recognizing emotions from facial clues*, Cambridge (Mass.), Malor Books; trad. it. *Giù la maschera: come riconoscere le emozioni dall'espressione del viso*, Firenze-Milano, Giunti, 2007.
- Landowski, E., 1989, *La société réfléchie*, Paris, Seuil; trad. it. *La società riflessa*, Roma, Meltemi, 1999.
- Luhmann, N., 1978, *Politische Planning*, Opladen, Westdeutscher Verlag; trad. it. *Stato di diritto e sistema sociale*, Napoli, Guida, 1990.
- Luhmann, N., 1981, *Politische Theorie im Wohlfahrtsstaat*, München, Günter Olzog Verlag; trad. it. *Teoria politica dello stato di benessere*, Milano, Franco Angeli, 1987.
- Luhmann, N., 1982, *Potere e codice politico* (raccolta di saggi 1969-81), Milano, Feltrinelli.
- Sainati, A., 2000, *Il visto e il visibile: sul comico nel cinema*, Pisa, Ets.